

prati

L'altro giorno, in uno di quei "ahimè" rari momenti in cui ti viene voglia di sistemare l'interno dei cassetti (dove continui ad "archiviare" ogni volta quello che ti sembra possa servire, fino a quando non scoppiano ...) mi sono venuti in mano dei fogli che mi hanno ricordato delle belle ore passate ormai più di vent'anni fa.

Che bei ricordi, quando alla "presa" di Fenille, assieme a Luciano e ad Ilvo, avevamo iniziato a fare l'inventario dei nomi in patois dei prati della frazione! Ci avevano detto che questi nomi erano un patrimonio della nostra storia e che, purtroppo, dopo di noi, sarebbero andati persi irrimediabilmente. Anche perché sapevamo che quando si andava ancora al pascolo ed ogni famiglia conosceva molto bene quali erano i termini delle proprietà ogni prato aveva un suo nome ben preciso.

Con in mano le "cartine" del villaggio si era iniziato a catalogarli e a "battezzarli". Un lavoro da certosino, non certo scientifico, ma senza dubbio volenteroso.

Senza contare poi la difficoltà di memorizzare quei nomi in patois: ma, confortati da un buon bottiglione della botte di Luciano (quello con la "goccia"), ci pareva di essere degli avventurieri. E poi, come sempre, oltre ai bicchieri, Gemma metteva sul ta-

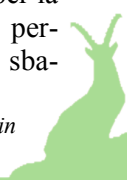
volo "pan, boudins, saucisses, fromadzo...". E ci si dimenticava della cena!

Adesso, che ormai questo lavoro è stato ripreso e meglio articolato da persone più competenti, a me restano quei vecchi fogli ingialliti. E, con l'incoscienza che mi è propria, mi viene voglia di mettere per scritto qualche toponimo, in modo "vergognosamente" sbagliato, ma con la speranza di far sorridere qualcuno sperando di non scandalizzare i fautori della lingua (fo aprèciè la buha volontà...):

Pelin - Couha de Piòn - Gran Pihe - Lo Crou - Mèhéie - Bichiri - Les Plantzes - Arbihe - La Cuha de Vò - Lo Pià de Vò - Lo Prò de Vò - Rencuatò - Les Barmes - Morzihe - Lo Prò Tzabò - Lo Gran Séhé - Profetzie - La Reheha - Lo Plahet - Lo Prò di Moulin - Lo Ronc - La Gran Sabla - Montzigion - Dréchion - Lo Closet - Déri lo Paglié

Mi fermo qui, anche se l'elenco non è finito, ma credo di aver già fatto sorridere abbastanza troppa gente e tutti quei pochi "polli" che ancora ci sono. Ma per la Tzapletta credo che questo sia permesso. E poi, chi non fa non sbaglia....o no?

Gianfranco Carlin



Un Fiume bambino meandreggia ...

“Vedere ancora le Alpi! Come sarà glorioso, dopo averle sognate 4 anni!”: così scriveva nel 1909 alla madre, alla vigilia del suo terzo viaggio nella regione alpina, lo scalatore inglese George Mallory, pioniere dell'alpinismo himalayano, morto nel 1924 in un eroico quanto tragico tentativo (riuscito?) di raggiungere per la prima volta la cima dell'Everest.

Mallory era nato in Inghilterra, nella regione del Cheshire, il 18 giugno 1886, primo figlio maschio di un reverendo. La sua inclinazione per le ascensioni si manifestò assai precocemente: all'età di sette anni fu infatti trovato dai familiari, allarmati della sua scomparsa, mentre stava tentando di scalare il tetto della chiesa. Più tardi, durante gli anni di studio d'arte a Cambridge, alterna canottaggio e ciclismo alle arrampicate nei fine settimana, soprattutto nel Galles.

Negli anni compresi tra il 1904 e il 1920, prima quindi di avventurarsi sulle vette himalayane (la prima delle tre spedizioni sull'Everest è del 1921), d'estate Mallory visitò e scalò più volte numerose - e difficili - pareti delle Alpi, soprattutto nella catena del Monte Bianco. Per lui, avvezzo dall'infanzia alle modeste cime gallesi, l'incontro con le Alpi fu certamente la scoperta della Grande Montagna e del suo mito grandioso (creato proprio dagli Inglesi): l'aggettivo *glorious*, con cui George definisce nella lettera di cui sopra il suo sentimento appassionato in vista dell'imminente esperienza, sembra condensare tutta la potenza del fascino esotico esercitato dalle vette alpine, assumendo quasi il valore di premonizione del

destino di tragica immortalità che si sarebbe compiuto per lui più tardi, altrove.

Tuttavia Mallory non era solo un fortissimo alpinista, ma anche un viaggiatore (camminatore instancabile) in senso più ampio ed un esteta, apprezzatore degli scenari della Costa Azzurra o delle colline toscane.

Nell'estate 1911, particolare poco conosciuto, le sue mire alpinistiche si concentrano sulle montagne del Gran Paradiso. A fine luglio, infatti, il nostro giunge con due compagni a piedi dalla Val d'Isère a Pont Valsavarenche, attraverso l'altopiano del Nivolet. Da lì Mallory e soci raggiungono il rifugio Vittorio Emanuele, scalando poi Gran Paradiso e Ciarforon. Il 9 agosto scalano l'Herbetet (probabilmente su una nuova via), quindi scendono sulla Valnontey e arrivano a Cogne, che i tre trovano incantevole.

Dopo altre ascese in zona, il 14 agosto affrontano - partendo dal Pousset - la parete nord della Grivola; questa ascensione verrà ricordata da George come una delle più belle delle Alpi. Nei giorni successivi il gruppo si dirige a Courmayeur, alla volta dell'"usuale" Monte Bianco.

Di questa unica visita "dalle nostre parti" resta, in particolare, una bella testimonianza nel suo, diario di viaggio riguardo al Nivolet: "Un fiume bambino *meandreggia* tranquillamente in un'ampia valle erbosa; scorre dolcemente come una specie di serpente vetroso della pianura, poiché la valle è così piatta che la pendenza è impercettibile. Le alture verdeggianti su entrambi i lati sono piatte e piacevoli a vedersi, e alla fine si chiudono, anche se non completa-



Foto Luca Ferronato

mente. Qui il torrente si tuffa in un ripido pendio scolpito nella roccia, lontano nell'ombra c'è una valle più profonda. Lo si segue giù con un sentiero accidentato finché si gira di lato e, prima di raggiungere il fondo di una seconda valle, su una sporgenza erbosa si trova una modesta locanda" (con ogni probabilità l'attuale Albergo Gran Paradiso di Pont). La familiarità ispirata da questo paesaggio era motivata anche dalla sua rassomiglianza con un luogo nel Galles - Gorphwysas - ove egli arrampicava sovente. Queste immagini evocano, pur nella loro precisione naturalistica, uno scenario da fiaba, fuori dallo spazio e dal tempo. Infatti,

e per fortuna, a distanza di un secolo lo scenario descritto da Mallory è rimasto quasi inalterato (fatta eccezione per i tralicci ...). Questa visione idilliaca dei luoghi da parte di Mallory verrà meno nelle successive spedizioni himalayane, ove progressivamente sino al tragico epilogo - la montagna da conquistare diventerà un'idea ossessiva, un compito ineludibile. Notizie e testi tratti da George Mallory di David Robertson, ed. Faber and Faber (1969).

Francesca Zanni
Da "Mélange", n° 3 - 2009
Bollettino della Biblioteca di St. Pierre

UNE BIBLIOTHEQUE

Bibliothèque: mot dérivant du grec "biblion" (livre, oeuvre) et "théke" (coffre, débarras).

En moins de dix ans, le monde a changé à une vitesse folle, et il n'est pas certain qu'il changera aussi vite pendant les cinquante prochaines années.

Aujourd'hui, on est censé beaucoup communiquer, mais on ne transmet pas. Cette communication est horizontale, rarement verticale. Seuls les livres transmettent vraiment. C'est peut-être la raison de leur survie. A condition qu'ils ne se limitent pas au monde contemporain qui n'a pas besoin d'eux.

Les journalistes, la télévision et le Web suffisent amplement à rendre compte d'une réalité quotidienne que nul n'ignore plus, dans un monde où travailler de ses mains est désormais mal porté.

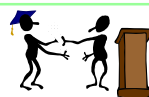
On ne reviendra pas en arrière et il ne le faut pas. Du reste, la marche du monde ne s'est jamais embarrassée des vies minuscules, hier pas plus qu'aujourd'hui.

Pour moi, les existences du siècle passé sont précieuses uniquement parce qu'elles constituent un socle sur lequel prendre appui pour franchir les obstacles et puiser à leur source

doit donner des forces pour rendre demain meilleur.

Et les livres, qui sont une lutte perpétuelle contre l'oubli et le temps, doivent s'attacher à cette mission grâce à laquelle ils survivront tout en témoignant du fait que les hommes, comme les arbres, pour pousser haut ont besoin de racines profondes et vigoureuses.

(extrait d'un livre de Christian Signol)



Congratulazioni

Lunedì 15 marzo Giovanni Parodi ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova, e mercoledì 24 marzo Natalina Degioz ha conseguito la laurea in Psicologia presso l'Università degli Studi della Valle d'Aosta.

Ai neo-laureati congratulazioni dalla Zzapletta.

Stupire e morire: la storia

"Ero incinta, non malata". Così rispondeva Alison Hargraves a chi la criticava per aver salito in solitaria la Nord dell'Eiger quand'era incinta di 6 mesi. L'alpinista inglese, una delle figure più contraddittorie ed eccezionali degli anni Ottanta, fu una ribelle sin dall'adolescenza e compì, da sola, salite che fino ad allora erano incredibili anche per gli uomini, come quella dell'Everest senza ossigeno, senza compagni e senza sherpa. Tentò di fare lo stesso sul K2, ma morì in discesa, a soli 33 anni, portata via da una violenta bufera che uccise sette alpinisti e che scatenò una delle polemiche più furiose di tutti i tempi.

Intrepida alpinista e madre affettuosa. E' così che potrebbe essere presentata, in quattro parole, Alison Hargraves.

Alison nasce in una famiglia borghese di Belper, nel Derbyshire. E' una studentessa brillante, destinata a laurearsi ad Oxford, in una delle più prestigiose università d'Inghilterra. Ma l'arrampicata, che conosce durante l'adolescenza grazie a Hillary Collins, la moglie del fuoriclasse inglese Pete Boardman, cambia la sua vita. A 18 anni interrompe gli studi per dedicarsi all'alpinismo e se ne va di casa per convivere con James Ballard, il proprietario di un negozio di articoli sportivi, che ha 16 anni più di lei. Otto anni dopo si sposano e hanno due figli: Tom e Kate.

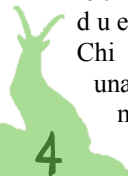
Chi ha conosciuto Alison Hargraves, una piccola furia alpinistica (era alta meno di un metro e sessanta), la

ricorda per lo straordinario talento naturale e per l'incredibile entusiasmo e determinazione con cui ha saputo insistere nelle sue ambizioni, ignorando i tabù dell'epoca e affermandosi già negli anni Ottanta come uno dei personaggi alpinistici più in vista a livello internazionale. La Hargraves passa in fretta dalle pareti rocciose del Derbyshire alle vertiginose pareti alpine, e poi all'Himalaya. La sua prima spedizione extraeuropea è sul Kantega, una difficile cima di 6.779 metri in Nepal, quando ha 24 anni. Fa squadra con tre americani, Jeff Lowe, Tom Frost e Marc Twight, con i quali apre una via nuova, molto tecnica, sulla montagna. Un'impresa che stupisce il mondo alpinistico, e che le fa per la prima volta sognare un ottomila. Nel 1988, però, rimane incinta. Ha 26 anni.

Rinuncia temporaneamente all'Himalaya, ma non all'alpinismo: a 6 mesi di gravidanza, scala la nord dell'Eiger in solitaria. La nascita di Tom, il bimbo che portava in grembo e, e due anni dopo quella di Kate, non fermano l'alpinismo di Alison Hargraves. In quel periodo, non lascia l'Europa ma non rinuncia a scalare: nel 1993, accompagnata dalla famiglia, compie un memorabile viaggio sulle

Alpi durante il quale completa le 6 le classiche Nord in solitaria: Eiger, Cervino, Aiguille Dru, Pizzo Badile, Grandes Jorasses e Cima Grande di Lavaredo. Un viaggio dal quale nasce "A Hard Day's Summer", il suo libro che ha però ben poco successo. In quegli anni, poche donne sono impegnate

“
Chi ha conosciuto Alison Hargraves, la ricorda per lo straordinario talento naturale e per l'incredibile entusiasmo
 ”



di Alison Hargraves

nell'alpinismo, nessuna a questi livelli. La cosa da un lato à fastidio a molti, dall'altro le guadagna stima e ammirazione da parte di molti uomini e molte donne che oggi la considerano un'icona dell'indipendenza femminile. Per lei, comunque, la carriera alpinistica inizia a diventare un problema anche economico e così decide di ritornare in Himalaya, sperando di trovare sponsor più importanti. Nel 1994, a 32 anni, tenta per la prima volta l'Everest: da sola e senza ossigeno. Ma deve rinunciare sopra Colle Sud, perchè si accorge di un principio di congelamento agli alluci che, continuando, avrebbe potuto solo peggiorare. Pochi mesi dopo, nella primavera 1995 ci riprova, dal versante nord. Con una salita veloce, raggiunge la cima il 13 maggio, in completa autonomia nonostante i molti alpinisti che operavano sulla montagna: Alison trasporta sulle spalle i suoi materiali, si installa i campi da sola e non fa mai uso di bombole. E' un successo nazionale. La Hargraves è la prima donna inglese a salire senza ossigeno la montagna più alta del mondo. E la prima nella storia a salire in completa autonomia. Ed ecco che nasce in lei il sogno di salire le tre montagne più alte della terra - Everest, K2 e Kanchenjunga - da sola e senza ossigeno. Rientra in Inghilterra per qualche giorno e riparte subito per il K2, che vuole raggiungere nella stessa stagione.

Incredibile ma vero. Ci riesce, dopo due mesi di estenuante attesa di una finestra di bel tempo al campo base. Purtroppo, però, non fa ritorno. Alison Hargraves scompare in discesa, il 13 agosto 1995, nel mezzo di una tremenda bufera di neve che uccide anche tutti gli alpini-

sti saliti in vetta con lei: Javier Olivar, Rob Slater, Javier Escartín, Lorenzo Ortíz, Jeff Lakes e Bruce Grant. Il gruppo arriva in vetta molto tardi, alle 6.45 del pomeriggio, dopo 12 ore di scalata. Una chiamata via radio dalla cima annuncia il successo e un cielo incredibilmente limpido, mentre dal basso la cima risulta già coperta di nubi. "Li ho visti tutti superare il Traverso, poi sono scomparsi nelle nubi" avrebbe poi raccontato Peter Hillary, il figlio di Sir Hillary, che li osservava con il binocolo. Hillary aveva iniziato la salita con la Hargraves e gli altri, ma poi era tornato indietro temendo un cambiamento del meteo. Nel giro di un'ora dall'annuncio della cima, sulla parte alta della montagna si alzano raffiche a 140 chilometri orari che distruggono le tende. Secondo quanto riferito dalla rivista Outside, qualcuno dal campo base vede con il binocolo degli alpinisti letteralmente portati via da vento. Nessuna chiamata radio arrivò più da lassù, e nessun corpo viene più ritrovato. Solo Jeff Lakes riesce a scampare a quell'orrore, ma muore al campo 2 di sfinimento.

La tragedia finisce su tutti i giornali e si scatenano le polemiche sulla scelta degli alpinisti di proseguire verso la cima, nonostante l'ora tarda e le previsioni meteo. A tener banco, però, sono le scelte di questa donna, madre di due bambini piccoli, che volle insistere per tentare la cima nonostante le proteste dell'ufficiale di collegamento Fawad Khan. "Le dissi che era un suicidio, perchè aveva nevicato per dieci giorni - raccontò Fhan alla stampa -. Tutti gli alpinisti presenti decisero di desistere. Ma d'improv-



viso lei cambiò idea e disse "io vado". Pensai che fosse impazzita. Ma la sua decisione convinse altri a ritentare".

Dopo la tragedia, i più la accusarono di essere un'esaltata e un'egoista. Di aver provocato altre morti a causa della sua follia. Di aver voluto tentare ancora solo per gli sponsor, di cui lei aveva bisogno per mantenere la famiglia. Molti scavarono nella sua vita privata mettendo in piazza presunti problemi familiari e i dissapori tra il marito e la sua famiglia d'origine, che non ha mai digerito la fuga della figlia a 18 anni. Insomma, le parole si sprecarono e ovviamente, le polemiche non ottennero alcuna risposta.

Oggi, però, i più ricordano la Hargraves come un'icona dell'alpinismo femminile. Che ottenne risultati straordinari e che diede uno storico esempio di emancipazione nell'inseguire le sue aspirazioni. Una vita vissuta all'insegna del suo proverbio preferito: "Un giorno da leoni è meglio di cento giorni da pecora", che è fonte di continua ispirazione anche per i suoi figli: Tom, che segue le sue orme in campo alpinistico e quest'estate tenterà il K2, e Kate, che lavora come maestra di sci in Svizzera.

Sara Sottocornola
dal sito www.montagne.org 19-3-2010

Grazie, Marino e Guido

Avete mai notato che se vediamo un qualcosa che crediamo non sia ben fatto e che soprattutto sfugga al nostro controllo, ci arrabbiamo, inveiamo, protestiamo?

E da cosa dipenderà mai? Dalla nostra natura ipercritica verso ciò che fanno gli altri, ma troppo benevola verso le nostre azioni? Può darsi. Però, alla fin fine, temo che sia proprio nella nostra natura essere più critici verso il lavoro altrui più che soddisfatti e riconoscenti.

Quindi, se permettete, la vogliamo spezzare una lancia piena di ringraziamenti e complimenti verso quei nostri amici che, subito dopo un evento nevoso ci fanno trovare le nostre strade (da regionale a frazionale) sempre pulite?

Non hanno orari né possono prevedere turni di riposo, anche perché neve e ghiaccio non sono programmati, ma loro, con spartineve piccoli o grandi e spargisale a seconda dell'occorrenza, subito ci soccorrono rendendo praticabile il nostro "deplacement". E questo non pensiamo che sia scontato: basta percorrere strade di altri comuni (anche limitrofi) per rendersene conto. Arrivati a Valsavarenche possiamo con non poco orgoglio dire che le nostre vie

di comunicazione sono sempre più che ben tenute e pulite.

E quindi mi sembra più che giusto ringraziarli e far loro i complimenti: perché se lo meritano. E non facciamo gli indifferenti dicendo che in fin dei conti quello è il loro lavoro: la superficialità, lo sappiamo anche se non vogliamo ammetterlo, è di questo mondo, purtroppo. Ma se vediamo qualcuno che si mette le dita nel naso ci scandalizziamo: e se lo facciamo noi?

Gianfranco Carlin



Federico Chabod, Scritti sull alpinismo

Le Château, Aosta, 2008

“Chabod era una personalità assai complessa: sembrava fatta a strati umani sovrapposti, ciascuno dei quali portasse ben netto lo stile degli uomini della sua terra.” (W.Maturi)

La curatrice Antonella Dallou ha raccolto, insieme a immagini e documenti, gli scritti degli anni '20, fra cui due inediti, con i quali Federico Chabod racconta, ora in italiano ora in francese, le sue più significative salite. L'aver curato i materiali con grande rispetto, senza alcun tipo di correzione, consente di recuperare, attraverso la lettura, lo spirito autentico di questo complesso protagonista della storia valdostana del Novecento.

Storico, intellettuale, professore universitario, protagonista dell'elaborazione politica che segue la caduta del fascismo arrivando a configurare le autonomie regionali, Chabod lascia attraversare tutti i suoi impegni professionali e sociali da un profondo amore per la sua valle d'origine e per le ascensioni alpinistiche. Non dimentichiamo che a ventisei anni è accademico del CAI.

Il linguaggio che racconta le salite è colto, raffinato ma perfettamente adeguato a lasciar emergere in modo empatico i sentimenti, le impressioni, le emozioni dei protagonisti, compreso l'autore. Descrizione di fatti e di “visioni del mondo”, quindi, che possono dare a chi



condivide la passione dell'autore il piacere e l'emozione del ricordo insieme a ottimi elementi di riflessione sul senso dell'alpinismo autentico; per chi, invece, è più attento al pensiero di Chabod non solo alpinista emergono dallo scritto i tratti di rigore, responsabilità, forza interiore che ne hanno accompagnato l'impegno pubblico.

Gran Paradiso, Grivola, Becca di Nona, Dent d'Herens...il giovane Chabod che racconta e si racconta offre uno sguardo rispettoso e attento sulla regalità della montagna nel suo rapporto con l'uomo che, anziché sfidarla, sfida se stesso misurandosi con essa. Così si ritroveranno in queste righe anche quelli che amano i monti ma non li scalano, dal momento che Chabod esalta più volte quella *flânerie* che sperimenta chi, in riposo, gode della bellezza e del silenzio solo lasciando passare lo sguardo intorno a sé.

E la montagna seriamente affrontata stringe vincoli di fraternità, consente di far risaltare l'intelligenza e la forza dell'uomo, fa crescere in umanità, come non sarebbe male far apprendere alle giovani generazioni:

« ...Nous tendons nous vers le secret de la nature que nous voulons examiner avidement pour graver même dans ses forces les plus cachées les tranches du génie humain. En avant donc, en avant vers la flèche aérienne. L'on ne s'aperçoit pas de la fatigue en ces moments de vie intense, où les nerfs accomplissent leur suprême effort. Plus tard, les membres se poseront harassés sur une chaude dalle de pierre pour avoir un peu de soulagement, mais à présent notre joie est trop vive, pour quelle puisse se reposer dans une tranquillité paresseuse » (Dent d'Herens, 1920)

Renza Cerri

In un altro mondo

Quando alle ore 17 del 4 gennaio 2010 si sono spente le luci nella sala consiliare del comune di Valsavarenche, come per incanto, tutte le persone che occupavano le sedie disponibili si sono di colpo ammutolite. E, per magia, quel brusio confuso si è tramutato in attento silenzio.

Ebbene sì: stava per iniziare la visione del film-documentario "In un altro mondo" che vedeva come protagonisti, oltre a camosci e stambecchi in qualità di comparse, il nostro amico Dario Favre, di professione guardaparco, all'occasione attore-interprete di un favoloso ma nello stesso tempo reale momento di vita quotidiana.

Infatti, tutto il documentario altro non era che un semplice ma dettagliato resoconto di attimi di vita vissuta, lontano da casa, durante le lunghe giornate trascorse sui nostri monti nel compimento del proprio lavoro: il controllo e la salvaguardia del nostro habitat.

Le lunghe camminate, gli avvistamenti di animali, la cattura di quelli da curare o da marcare, i momenti di pausa suddivisi fra la redazione del diario quotidiano e la preparazione del pranzo, i contatti con le altre guardie in servizio, gli attimi più intimi dedicati al contatto con l'amata figlia: uno spaccato di quotidianità a molti sconosciuto.

E, più che le parole, ciò che maggiormente ha

colpito tutti quanti sono stati i silenzi: quei lunghi ed interminabili silenzi che scandiscono la sua giornata in compagnia della propria solitudine.

Un lungo applauso ha concluso la visione del filmato. Ma qui, più che sottolineare la grande bravura del regista Joseph Péaquin ed i valori artistici del documentario, menzionato e presentato a numerosi festival, mi premeva soffer-



marmi sulla figura di Dario, il protagonista della storia, che ha saputo mostrare la reale vita del guardaparco, personaggio mitico per alcuni, semplice tutore della natura per altri, al quale al termine della serata sono state rivolte numerose domande. Dalla conferma dell'esistenza dei

lupi in Valle alla consistenza degli animali selvatici, dai dati specifici tipo peso, età massima, alla possibilità di nutrirli in periodi di grandi nevicate, dal numero di guardie operanti nel Parco fino ad arrivare a domande più provocatorie, tipo la sensazione percepita da qualcuno sul rapporto amore-odio per il Parco da parte della gente di Valsavarenche.

Per concludere, vorrei ricordare che il documentario è in vendita presso le sedi del Parco, che potrebbe essere un bel regalo da inserire nell'uovo di Pasqua e che rappresenta di sicuro la prima apparizione di una probabile futura attrice (chissà): la dolce Sara.

Gianfranco Carlin



La Tzapletta n. 8 - 4 aprile 2010

Hanno collaborato:

G.F. Carlin, Giorgio Musso, Giovanni Parodi, Valentina Parodi, Lorenza Perrier

Grafica: Emanuele Musso

La Tzapletta è consultabile anche sul sito del Comune
www.comune.valsavarenche.ao.it nella sezione Biblioteca